

Un lato oscuro della paura

Sono giorni che vorrei parlare di un'altra faccia della paura, paura che non riconosciamo come nostra, eppure costantemente presente, nonostante i tentativi di rimuoverla. E io stesso, nell'accingermi a comunicare ciò che vivo e penso, ho il timore di non incontrarvi e di non essere capito, perché, nella rete, in questo tempo di pandemia, ho avuto l'impressione di molta superficialità e ho visto tanti fratelli e sorelle ripetere ciò che si dice e si deve dire, ripetitivi, obbedienti, allineati e coperti, e, alla fine, rassegnati. Non dimenticando quelli che, arrabbiati oltre ogni limite, cercano di reagire ai provvedimenti autoritari, burocratici, approssimativi, equivoci del governo, che minacciano il buon senso, le libertà individuali, la produzione e il mercato. Mi sembra, però, che nei due casi la discussione si fermi a dettagli, ignorando le questioni veramente importanti e imprevedibili.

D'altra parte, ho il timore di sbagliarmi di grosso quando contrabbando la presunzione di essere un provocatore controcorrente. E ho anche il timore di non essere abbastanza vaccinato dal rischio di dare dimensioni eccessive e imprudenti a ciò che sta succedendo. Nell'attuale moltiplicazione dei poli conflittuali, non vorrei, poi, contribuire alla guerra multispaziale e diffusa che caratterizza il nostro tempo: insomma, non voglio cominciare un litigio.

Tre domande. Ci fa così paura ipotizzare che il virus non sia naturale, ma sia antropogenico come i cambiamenti climatici? Ci fa così paura ammettere la probabilità che questa peste sia venuta per rimanere per sempre? E se non ci sarà un dopo, quando e come i sopravvissuti riprenderanno a vivere?

Quale paura alla fine vogliamo dimenticare?

Si tratta della paura della fine del mondo, che viene rapidamente rimossa perché accoglierla sembrerebbe adesione a irrazionalità medievali misticheggianti e patologiche. Ma che il mondo stia finendo è da tempo evidenza tragica, incontestabile e provata dalle statistiche che, religiosamente, prendono il posto delle omelie apocalittiche. Noi occidentali, nati dopo la seconda guerra mondiale, potevamo però ignorare tranquillamente la verità, perché la violenza delle guerre, delle epidemie e della fame è stata sempre caratterizzata da una diseguale distribuzione della vulnerabilità degli umani e della vita. Succedeva e continua a succedere in Africa, in Asia o in America Latina e noi credevamo di essere vaccinati dalle catastrofi. E, nonostante papa Francesco, anche i cambiamenti climatici non hanno scomodato più di tanto territori, abiti, e coscienze di noi occidentali. Pazienza! In fin dei conti, dobbiamo aver cura della nostra salute mentale e abbiamo il dovere di non lasciarci dominare da pensieri paranoici e depressivi. Che possano curarci le distrazioni, i computers, la web e gli hobbies! Ma, nel frattempo, il confinamento, decretato o no da poteri forti, uccide non solo la sociabilità, ma pone limiti e ipoteche drammatiche alla nostra corporeità. Inoltre, lo stesso confinamento è segnato dalla sproporzione della vulnerabilità, perché le persone che ci accudiscono e ci proteggono, mantenendo un seppur ridotto ordine sociale, non possono chiudersi in casa. C'è gente obbligata ad affrontare il rischio della contaminazione, lavorando nei supermercati, negli ospedali, nelle nettezza urbana, nelle consegne a domicilio... e i più poveri, che vivono di lavori informali, non possono stare in casa.

Abbiamo paura di considerare l'eventualità che la pandemia sia venuta per rimanere e trasformarsi in un contesto costitutivo dei rimasugli della nostra umanità.

Ovviamente, spero, ci siamo sempre preoccupati con la morte delle persone, ma è ben diverso preoccuparci degli umani che muoiono lontano da noi e, invece, vivere, come oggi, la prossimità della morte, non come qualcosa di lontano e remoto, ma come possibilità reale e imminente. Come se fossimo in fila d'attesa. E stiamo attenti, perché

in questo confinamento, ciò che già muore é la comunità, ridotta alla paranoia della dialettica contaminato/contaminatore. Muore anche la possibilità di elaborare ritualmente il lutto per la morte di una persona cara, perché il confinamento ci dispensa dalle veglie funebri, dai funerali e dagli addii. E così muore la comunità che non potrà più fare memoria di chi ha vissuto con noi.

C'è chi già scommette che possiamo ricreare relazioni umane, prescindendo dal corpo e coltivando nella dimensione digitale una spiritualità che definitivamente si libera dallo scomodo ostacolo del corpo, della carne, del sangue e delle ossa e può attraversare con Alice lo specchio, nell'illusione di essere liberi creatori di nuovi mondi, senza società e senza pianeta Terra vivibili.

Ma c'è una posizione alternativa a quella che ho cercato di descrivere ed é ben peggiore come prospettiva per il sempre più ridotto futuro della specie umana. É la attitudine di "chi se ne frega" e del "viva la morte", riedizione nazifascista del diritto dei più forti di sopravvivere a partire dall'eliminazione programmata dei più deboli. É l'opzione di chi continua a scommettere, in termini omicidi, che qualcun altro può e deve morire al nostro posto. Posizione che accomuna i neofascisti negazionisti e i buontemponi delle movidas. Fino a quando potrà durare questa illusione, se il mondo sta finendo?

E come seguiremo Gesù, che viene per insegnarci a vivere, anche in questi tempi così duri?

Corpo e comunità: due parole-chiave, due realtà fondamentali a cui dobbiamo connetterci di nuovo, per coniugarle concretamente nella nostra vita. Credo che siamo chiamati ad essere evangelicamente creativi, fuggendo meticolosamente da tutto ciò che già é stato detto e fatto. E ricreare le relazioni ecclesiali a partire dalla casa, dalla tavola dove si condivide ciò che siamo e ciò abbiamo, dove ci alimentiamo del pane e del vino della Pasqua. E riscoprire relazioni familiari, di vicinanza, amicali, amorose, politiche, che portiamo nei fragili vasi dei nostri limiti, contraddizioni e peccati.

Maggio 2020